

RiMe

Rivista dell'Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea

ISBN 9788897317197

ISSN 2035-794X

numero 14, giugno 2015

Kennedy e la Nuova Frontiera della guerra fredda. Alle origini della distensione

Daniela Vignati

DOI: 10.7410/1160

Direttore responsabile

Antonella EMINA

Direttore editoriale

Luciano GALLINARI

Segreteria di redazione

Esther MARTÍ SENTAÑES

Comitato di redazione

Grazia BIORCI, Maria Eugenia CADEDDU, Monica CINI, Alessandra CIOPPI, Riccardo CONDRÒ, Gessica DI STEFANO, Yvonne FRACASSETTI, Raoudha GUEMARA, Maria Grazia KRAWCZYK, Maurizio LUPO, Alberto MARTINENGO, Maria Grazia Rosaria MELE, Maria Giuseppina MELONI, Sebastiana NOCCO, Michele M. RABÀ, Riccardo REGIS, Oscar SANGUINETTI, Giovanni SERRELI, Giovanni SINI, Luisa SPAGNOLI, Patrizia SPINATO BRUSCHI, Federica SULAS, Massimo VIGLIONE, Isabella Maria ZOPPI

Comitato scientifico

Luis ADÃO DA FONSECA, Sergio BELARDINELLI, Michele BRONDINO, Lucio CARACCILO, Dino COFRANCESCO, Daniela COLI, Miguel Ángel DE BUNES IBARRA, Antonio DONNO, Giorgio ISRAEL, Ada LONNI, Massimo MIGLIO, Anna Paola MOSSETTO, Michela NACCI, Emilia PERASSI, Adeline RUCQUOI, Flocel SABATÉ i CURULL, Gianni VATTIMO, Cristina VERA DE FLACHS, Sergio ZOPPI

Comitato di lettura

In accordo con i membri del Comitato scientifico, la Direzione di RiMe sottopone a referee, in forma anonima, tutti i contributi ricevuti per la pubblicazione

Responsabile del sito

Claudia FIRINO

RiMe – Rivista dell'Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea (<http://rime.to.cnr.it>)

Direzione: via S. Ottavio, 20 -10124 TORINO -I

Tel. +39 011670 3790 -Fax +39 0118124359

Segreteria editoriale: via G.B. Tuveri 128 -09129 CAGLIARI -I

Telefono: +39 0704036 35 / 70 -Fax: +39 070498118

Redazione: rime@isem.cnr.it (invio contributi)

Indice

RiMe 14

Marzia Rosti	5-15
<i>Presentazione</i>	
Cristina Scatamacchia	17-37
<i>I pacifisti della rivista Liberation e il movimento del dissenso negli Stati Uniti, 1963-1973</i>	
Daniela Vignati	39-58
<i>Kennedy e la Nuova Frontiera della guerra fredda: alle origini della distensione</i>	
Pier Francesco Galgani	59-81
<i>"One Hell of a Gamble". John F. Kennedy e Cuba dopo la crisi dei missili. Novembre 1962-Novembre 1963</i>	
Luigi Guarnieri Calò Carducci	83-104
<i>"La insurrección permanente": gli anni Sessanta nella saggistica di Mario Vargas Llosa</i>	
Benedetta Calandra	105-122
<i>"We Cannot Remain Silent". La società civile statunitense di fronte ai golpes latinoamericani (1964-1975)</i>	
Tiziana Bertaccini	123-139
<i>"México para los chilenos y Chile para los mexicanos". Le relazioni Messico-Cile (1970-1973)</i>	
Maria Rosaria Stabili	141-165
<i>Cile 1970-1973. Allende, la Unidad Popular, il golpe</i>	
Claudia Borri	167-184
<i>La memorialistica politica cilena tra rievocazione del golpe e denuncia delle interferenze statunitensi</i>	
Laura Scarabelli	185-202
<i>Impuesto a la carne di Diamela Eltit: etica, estetica e politica della corporeità</i>	

Forum

Maria Grazia Rosaria Mele – Luigi Serra – Giovanni Serreli	205-215
<i>Coast View: sulla rotta di Marco Antonio Camos</i>	

Kennedy e la Nuova Frontiera della guerra fredda: alle origini della distensione

Daniela Vignati
(Università degli Studi di Milano)

Riassunto

Nel dibattito storiografico sulla politica estera dell'amministrazione Kennedy, un tema su cui a lungo si è registrato un diffuso consenso è quello della discontinuità segnata dalla crisi dei missili: dopo aver ingaggiato un confronto serrato con l'Unione Sovietica tra il 1961 e il 1962, a seguito degli eventi dell'ottobre 1962, gli Stati Uniti di Kennedy avrebbero, secondo questa lettura, privilegiato la ricerca di un *modus vivendi* con Mosca. L'interpretazione emersa negli studi più recenti pone invece l'accento sulla propensione al dialogo che per l'intera durata della presidenza Kennedy coesistette con la volontà di rilanciare la competizione tra i due blocchi. L'articolo sottolinea la continuità di questa politica di "doppio binario".

Parole chiave

Politica estera USA; Kennedy; guerra fredda; distensione; relazioni USA-URSS.

Abstract

This article deals with international dimension of Kennedy's presidency. As far as foreign policy goes, JFK's records have been highly controversial, due to a polarized historiography. Concerning US relations with USSR during the thousand days, Kennedy has long been depicted either as the bold cold warrior who brought the arms race to new levels and took enormous risks to overthrow Castro and oppose the Soviets, or as a President deeply devoted to a quest for peace. Relying upon the ongoing historiographical debate, the article tries to offer a synthesis between these two opposite views.

Keywords

US Foreign Policy; Kennedy; Cold War; *Détente*; US-USSR relations.

1. *Cold warrior vs peacemaker*. - 2. «*Bear any burden*». - 3. «*Arm to parley*». - 4. *Flexible Response*. - 5. «*We've never had to put a wall up*». - 6. *Bibliografia*. - 7. *Curriculum vitae*.

1. *Cold warrior vs peacemaker*

Gli anni della presidenza di John Fitzgerald Kennedy coincisero con la fase in cui la guerra fredda toccò l'apogeo. La drammatica e per taluni versi repentina *escalation* provocata dal rapido susseguirsi della crisi di Berlino e di quella dei

missili nel 1961-1962 fu infatti seguita da una non meno repentina *de-escalation* che condusse nel luglio 1963 alla firma di un accordo con cui le due superpotenze (e la Gran Bretagna) si impegnavano a limitare la corsa agli armamenti nella quale si erano misurate dalla metà degli anni Cinquanta. Il fatto che Kennedy fosse alla guida degli Stati Uniti e della loro politica estera¹ in un periodo così complesso contribuisce certo a spiegare l'interesse che la sua figura continua a suscitare, ma si riflette anche nella persistenza di due immagini antitetiche di Kennedy: egli è sia il *cold warrior* (difficile trovare una definizione in italiano altrettanto efficace e intuitivamente evocativa) ossessionato dalla minaccia del comunismo e di Castro, sia il campione del disgelo e il promotore di una tregua nella guerra fredda.

Attorno a questa dicotomia si è polarizzato il dibattito storiografico nei primi decenni successivi alla scomparsa di Kennedy. La "letteratura di Camelot" ispirata ai lavori pubblicati negli anni Sessanta anzitutto da coloro che di Kennedy erano stati consiglieri e collaboratori – Theodore Sorensen e Arthur Schlesinger – restituisce infatti l'immagine agiografica di un leader pragmatico e alieno dai condizionamenti ideologici che seppe difendere la causa del mondo libero ma anche far recedere l'umanità dall'*armageddon*; al contrario, gli studi – quasi aprioristicamente critici – della corrente revisionista emersa nel decennio successivo delineano il profilo di un *cold warrior* dogmatico e incosciente che, provocando inutilmente l'Unione Sovietica, ebbe la responsabilità di portare il mondo sulla soglia dell'olocausto nucleare².

Tracciando un bilancio sugli sviluppi di un dibattito tanto animato, e nell'intento di contribuire a costruire una proposta di lettura *sine ira ac studio*

¹ L'interesse di Kennedy per le questioni internazionali risaliva agli anni Trenta, quando, ancora studente ad Harvard, aveva assistito alla crisi europea sfociata nella seconda guerra mondiale dall'osservatorio privilegiato dell'ambasciata degli Stati Uniti a Londra, dove suo padre era stato inviato da Franklin D. Roosevelt come rappresentante del governo americano. Da lì aveva osservato il dibattito sull'*appeasement*, che in seguito approfondì nella tesi di laurea, pubblicata con perfetto tempismo alla vigilia del coinvolgimento statunitense nella seconda guerra mondiale con il titolo *Why England Slept*. Da Senatore fu membro a partire dal 1957 dell'autorevole *Committee on Foreign Relations*, allora presieduto da J. William Fulbright, e in quella veste prese posizione sulle principali scelte di politica estera dell'amministrazione Eisenhower, in particolare esprimendo perplessità a proposito della strategia incentrata sulla *massive retaliation*, sull'assenza di una politica nei confronti del Terzo Mondo e sul mancato sostegno alla ribellione in Algeria. Dopo la vittoria su Nixon, la scelta di Dean Rusk come segretario di Stato e il modo in cui Kennedy strutturò il processo decisionale interno all'amministrazione erano chiare indicazioni della sua intenzione di essere il "segretario di Stato di se stesso" e di avere un ruolo centrale nella formulazione della politica estera. Cfr. S.G. Rabe, *John F. Kennedy*, pp. 20-26.

² Cfr. B.I. Kaufman, "John F. Kennedy as World Leader".

della politica kennediana, Mark White ipotizzava nel 1998 che una sintesi tra posizioni così dialetticamente distanti stesse emergendo in uno schema interpretativo che poneva l'accento sulla cesura temporale individuabile nell'azione di Kennedy tra la fine del 1962 e l'inizio del 1963. Pienamente consapevole del rischio concreto della distruzione reciproca e del reciproco annichilimento dopo la crisi dei missili, rafforzato ed "educato" dall'esperienza maturata nei primi due anni di governo, Kennedy avrebbe secondo questa interpretazione «modificato significativamente» le priorità della sua amministrazione e impresso una svolta alla politica estera degli Stati Uniti. Il Kennedy *cold warrior* degli esordi si sarebbe quindi progressivamente trasformato nel Kennedy artefice del disgelo con l'Unione Sovietica³.

Poiché però la storiografia è per sua natura in costante evoluzione – tanto quanto lo è l'oggetto dei suoi studi, la storia – la sintesi interpretativa individuata poco più di quindici anni fa da White appare oggi almeno in parte superata. La letteratura ha infatti da allora ricostruito fatti e messo in luce dati che consentono una lettura più sfumata, e al contempo più complessa e articolata, della politica di Kennedy. Lavori prodotti dalla fine degli anni Novanta in poi – tra gli altri, quelli di Aleksander Fursenko e Timothy Naftali, Marc Trachtenberg, Lawrence Freedman o Arne Hofmann – hanno orientato il dibattito storiografico in direzioni apparentemente opposte: da un lato hanno posto l'accento sulla svolta del 1963 come tornante decisivo nella storia della guerra fredda, che pose le premesse per la distensione o addirittura la precorse; dall'altro hanno sottolineato la permanenza durante l'intera durata della presidenza Kennedy di una politica in cui la determinazione a rilanciare la competizione con l'Unione Sovietica si coniugava con la propensione al dialogo⁴.

In questa cornice si iscrive il presente contributo che, attingendo ai risultati del dibattito storiografico, vuole essere una riflessione critica a proposito degli elementi di continuità rinvenibili nella politica di "doppio binario" attuata dall'amministrazione Kennedy nei confronti dell'Unione Sovietica nell'intero arco dei mille giorni, prima, durante e dopo le crisi di Berlino e dei missili.

2. «Bear any burden»

Fin dal discorso pronunciato in una Washington assolata e gelida nel giorno in cui giurò come 35° Presidente degli Stati Uniti, il 20 gennaio 1961, Kennedy non

³M.J. White, "A New Synthesis for the New Frontier", pp. 12-13.

⁴ A. Fursenko - T. Naftali, *One Hell of a Gamble*; M. Trachtenberg, *A Constructed Peace*; L. Freedman, *Kennedy's Wars*; A. Hofmann, *The Emergence of Détente in Europe*.

fece mistero della volontà di raccogliere la sfida lanciata dall'Unione Sovietica di Nikita Khrushchev: «Let every nation know, whether it wishes us well or ill, that we shall pay any price, bear any burden, meet any hardship, support any friend, oppose any foe to assure the survival and the success of liberty⁵».

Il messaggio veicolato attraverso la prosa elegante non poteva essere più chiaro. Khrushchev, i sovietici e gli alleati non erano però i soli destinatari cui quel discorso era indirizzato; la platea ideale cui si rivolgeva comprendeva i Paesi del Terzo Mondo, i popoli impegnati nel processo di decolonizzazione che l'Unione Sovietica poteva tentare con la promessa di progresso e sviluppo e che invece avrebbero dovuto da quel momento in poi guardare con fiducia agli Stati Uniti e al modello da loro rappresentato.

To those peoples in the huts and villages of half the globe struggling to break the bonds of mass misery, we pledge our best efforts to help them help themselves, for whatever period is required – not because the communists may be doing it, not because we seek their votes, but because it is right. If a free society cannot help the many who are poor, it cannot save the few who are rich⁶.

Il discorso di insediamento, che per taluni versi appartiene a un genere letterario a sé stante, era in questo caso un manifesto programmatico piuttosto cogente. E nei mesi seguenti le iniziative diedero concretezza agli annunci. Fin dai suoi esordi la nuova amministrazione impresso una notevole accelerazione alla corsa agli armamenti sottoponendo al Congresso – e ottenendone l'approvazione – una serie di misure volte ad ampliare significativamente tanto l'arsenale nucleare quanto quello convenzionale⁷; propugnò all'interno della Nato il progetto di Forza Multilaterale per la creazione di una flotta dotata di ordigni nucleari e promosse la revisione della dottrina strategica dell'alleanza per adeguarla alla nuova politica di difesa statunitense⁸; istituì il corpo dei Berretti Verdi come parte di una più ampia politica tesa a estendere il ventaglio dei mezzi utilizzabili per contrastare i movimenti insurrezionali⁹; parallelamente lanciò l'iniziativa dei *Peace Corps*, destinati a divenire uno straordinario strumento di *soft power ante litteram* nei Paesi in via di sviluppo,

⁵ J.F. Kennedy, "Inaugural Address", in The American Presidency Project.

⁶ *Ibidem*.

⁷ S.G. Rabe, *John F. Kennedy*, pp. 28-29.

⁸ Una sintesi elaborata ed esaustiva sulla strategia e sulla politica di difesa adottate dall'amministrazione Kennedy è offerta da L. Freedman, *Kennedy's Wars*, pp. 92-111.

⁹ *Ibi*, pp. 287-291.

nonché una delle eredità più durature dell'amministrazione¹⁰; annunciò e implementò il programma spaziale con l'obiettivo dichiarato di far atterrare l'uomo sulla luna e con quello implicito di affermare la superiorità tecnologica degli Stati Uniti¹¹; avviò l'Alleanza per il Progresso allo scopo di rinsaldare i legami con l'emisfero occidentale, favorire una migliore distribuzione delle risorse, dare impulso a un processo di riforme e in tal modo ridurre i margini per l'espansione del comunismo in America Latina¹²; coltivò l'apertura nei confronti dei Paesi del Terzo Mondo, e dei non allineati in particolare, attraverso una politica che coniugava diplomazia personale del Presidente e assistenza economica¹³; intensificò gli sforzi a sostegno del Vietnam del Sud e della sua campagna di contenimento dell'infiltrazione comunista¹⁴. In questo quadro maturò anche la decisione di attuare il progetto, elaborato dall'amministrazione Eisenhower, di inviare a Cuba esuli addestrati dalla CIA per promuovere un'insurrezione che avrebbe dovuto spodestare il regime di Fidel Castro¹⁵.

Se dunque tutte queste iniziative avvalorano l'interpretazione secondo cui prima della crisi dei missili Kennedy adottò una politica aggressiva che concorse a inasprire sensibilmente la contrapposizione con l'Unione Sovietica, vi sono due ordini di considerazioni in ragione delle quali tale politica acquista una diversa portata.

In primo luogo, va osservato come le azioni intraprese dall'amministrazione Kennedy non possano che essere analizzate alla luce del contesto di quegli anni, della natura della guerra fredda e degli equilibri ereditati. Quando Kennedy si candidò alla presidenza, nel 1960, era assai diffusa la sensazione che gli Stati Uniti stessero progressivamente perdendo terreno nella guerra fredda. L'amministrazione di Eisenhower – condizionata dai legami con le potenze europee ex coloniali – non sembrava in grado di formulare una risposta adeguata alla politica inaugurata da Khrushchev alla metà degli anni Cinquanta per estendere l'influenza sovietica nel Terzo Mondo; dopo il lancio in orbita dello *Sputnik* e la sperimentazione del primo missile intercontinentale, la

¹⁰ Sul tema, e più in generale sui progetti ispirati alla teoria della modernizzazione attuati dall'amministrazione Kennedy, si veda M.E. Latham, *Modernization as Ideology*.

¹¹ R. Reeves, *President Kennedy*, pp. 138-140.

¹² Un'analisi di genesi, obiettivi, attuazione e contraddizioni del progetto si trova in S.G. Rabe, *The Most Dangerous Area in the World* e in J.F. Taffet, *Foreign Aid as Foreign Policy*.

¹³ Per una trattazione sistematica della politica dell'amministrazione Kennedy nei confronti dei Paesi non allineati si veda R.B. Rakove, *Kennedy, Johnson, and the Nonaligned World*.

¹⁴ L. Freedman, *Kennedy's Wars*, pp. 307-413.

¹⁵ A. Fursenko - T. Naftali, *One Hell of a Gamble*, pp. 77-97.

conseguente – apparente – superiorità strategica dell’Unione Sovietica pregiudicava profondamente la politica di difesa statunitense fondata sulla deterrenza, ormai privata di credibilità dalla vulnerabilità degli Stati Uniti a un attacco nucleare; infine, la presenza a Cuba di un regime – quello di Castro – sempre più orientato verso Mosca alimentava la percezione di una crescente debolezza degli Stati Uniti. Kennedy aveva abbondantemente – e spregiudicatamente – cavalcato questi temi durante la campagna elettorale per avvantaggiarsi contro il suo concorrente, Richard Nixon, che di Eisenhower era stato vice Presidente, ma anche per sottrarsi alle accuse di essere *soft on communism*, cui era esposto nel sistema politico statunitense dell’epoca chi, come lui, era etichettabile come *liberal*¹⁶. Date queste premesse, è evidente come la natura del confronto con l’Unione Sovietica e le “regole del gioco” della guerra fredda, combinate con le pressioni e le dinamiche proprie del sistema politico statunitense, rendessero difficilmente eludibile una politica quale quella “muscolare” attuata da Kennedy una volta giunto alla Casa Bianca.

3. «*Arm to parley*»

La politica “muscolare” non era peraltro – ed è questa la seconda riflessione che concorre a ridimensionarne la natura “esclusiva” – necessariamente da considerarsi in antitesi rispetto alla volontà di coltivare il dialogo con Mosca. Di nuovo un passaggio del discorso di insediamento è utile a chiarire questo punto:

Finally, to those nations who would make themselves our adversary, we offer not a pledge but a request: that both sides begin anew the quest for peace, before the dark powers of destruction unleashed by science engulf all humanity in planned or accidental self-destruction. We dare not tempt them with weakness. For only when our arms are sufficient beyond doubt can we be certain beyond doubt that

¹⁶ In una campagna elettorale che rischiava di essere dominata dalla polemica innescata da quanti ritenevano che un cattolico non potesse essere un buon Presidente, Kennedy scelse di privilegiare i temi di politica internazionale. In particolare, fece leva sul cosiddetto *missile gap* per criticare le scelte dell’amministrazione Eisenhower, cui imputava la responsabilità di aver permesso all’Unione Sovietica di sopravanzare gli Stati Uniti sul piano strategico e al regime filosovietico di Castro di insediarsi a 90 miglia dalle coste della Florida (ovvero «a 8 minuti di jet dalla Florida»); rimproverava inoltre all’amministrazione uscente, coerentemente con le posizioni assunte da Senatore del Massachusetts, l’incapacità di instaurare un dialogo proficuo con il Terzo Mondo. Cfr., tra gli altri, R. Dallek, *Unfinished Life*, pp. 274-296.

they will never be employed¹⁷.

Queste frasi riflettono una convinzione che Kennedy aveva tratto dalla lezione della storia degli anni Trenta e che ben si attagliava alla logica che dominava la guerra fredda: profondo ammiratore di Churchill, era solito citarne la massima «We arm to parley»¹⁸. In questa visione rafforzamento militare e dialogo, lungi dall'essere alternativi l'uno rispetto all'altro, risultavano complementari; meglio ancora, il rafforzamento militare, e l'attitudine da *cold warrior* che vi era associata, diventavano premesse indispensabili del dialogo. E, proprio mentre intensificava la corsa agli armamenti ed attuava una nuova strategia nei confronti del Terzo Mondo allo scopo di sottrarre terreno all'Unione Sovietica, Kennedy si preoccupava di gettare le fondamenta per reimpostare il rapporto con Mosca. Già all'indomani della vittoria elettorale su Nixon, nel novembre 1960, il Presidente-eletto e il Primo ministro sovietico Khrushchev avviarono una corrispondenza privata, che dall'ottobre 1961 concordarono di tenere segreta¹⁹. Più volte Kennedy ricevette alla Casa Bianca Aleksei Adzhubei, direttore della *Izvestia* e genero di Khrushchev, al quale concesse – primo caso nella storia per un Presidente statunitense – un'intervista che fu pubblicata nel novembre 1961²⁰; in seguito avallò gli incontri – segreti e frequenti – del ministro della Giustizia, suo fratello Robert F. (Bob) Kennedy, con Georgi Bolshakov, che nella capitale statunitense risiedeva formalmente come corrispondente della TASS, ma in effetti come responsabile dell'*intelligence* militare presso l'ambasciata²¹. Il senso di questa ricerca di canali di comunicazione alternativi o paralleli a quelli istituzionali – che peraltro rivelava una scarsa fiducia negli apparati che accomunava, anche se con sfumature diverse, Kennedy e Khrushchev – è ben descritto in uno scambio che risale all'autunno del 1961. Scrivendo a Kennedy per la prima volta dalla costruzione del muro di Berlino, Khrushchev spiegava di voler condividere con il Presidente americano «in maniera puramente informale e personale» le proprie idee: la segretezza del canale epistolare avrebbe garantito a entrambi la possibilità di esprimersi al riparo da preoccupazioni circa eventuali reazioni

¹⁷ J.F. Kennedy, "Inaugural Address", in The American Presidency Project.

¹⁸ L. Freedman, *Kennedy's Wars*, p. 33.

¹⁹ Letter From President Kennedy to Chairman Khrushchev, in *Foreign Relations of the United States* (d'ora in avanti *FRUS*), *Kennedy-Khrushchev Exchanges*, doc. n. 22. Il volume raccoglie l'intero scambio epistolare.

²⁰ M.R. Beschloss, *The Crisis Years*, pp. 341-348.

²¹ *Ibi*, pp. 154-157; L. Freedman, *Kennedy's Wars*, p. 53.

della stampa²². Più articolata e argomentata era la replica di Kennedy: assicurando che non solo del contenuto ma anche dell'esistenza stessa della corrispondenza sarebbero stati messi al corrente solo pochi, fidati, collaboratori, osservava che coltivando quella linea di comunicazione informale si aspettava di poter avere un confronto «franco», «realistico» e scevro delle «polemiche del dibattito legato alla guerra fredda»²³.

Di questi canali segreti, oltre che di quelli ufficiali, Kennedy si servì per esplorare, fin dai primi mesi della sua presidenza, la possibilità di accordi con l'Unione Sovietica in merito alle due questioni da tempo aperte – Berlino e la limitazione degli esperimenti nucleari – e alla situazione che si andava deteriorando in Laos. Confinante con il Vietnam, il Laos sembrava destinato a subirne la medesima sorte, esposto com'era all'azione di un movimento comunista che minacciava il governo filoccidentale allora al potere. Kennedy ne fece una priorità della sua politica estera ma, contrariamente a quanto gli aveva suggerito Eisenhower e a quanto raccomandavano i vertici delle forze armate, escluse l'opzione militare in favore di un negoziato con i sovietici che consentisse di disinnescare la crisi. Se Khrushchev avesse accettato di moderare i comunisti, Kennedy era disposto a far pressioni sul governo in carica perché cedesse il potere a una coalizione rappresentativa di tutte le forze politiche del Paese²⁴. La prospettiva di un accordo per la limitazione dei test nucleari, che aveva impegnato la Gran Bretagna e le due superpotenze dalla fine degli anni Cinquanta, si era arenata sulla spinosa questione delle ispezioni, indispensabili per dare credibilità ed efficacia all'eventuale intesa. L'amministrazione di Eisenhower aveva richiesto che ogni Paese firmatario dell'accordo ammettesse un minimo di venti ispezioni annuali (oltre ad altre forme di controllo) e l'Unione Sovietica, tradizionalmente avversa al sistema delle ispezioni, che considerava lesive della sovranità e che sospettava mascherassero operazioni di spionaggio, l'aveva respinta. Kennedy si impegnò nella ricerca di una mediazione percorribile, nella convinzione che un accordo sul tema avrebbe consentito di frenare, se non arrestare, la corsa all'atomica della Cina. A tre mesi dall'insediamento, la sua amministrazione presentò una proposta compiuta di trattato che prevedeva un limite minimo di 10 ispezioni e accoglieva alcune delle istanze avanzate da Mosca²⁵. Ancor più drammatica era l'*impasse* su Berlino, che dalla fine del 1958 era bersaglio di un'offensiva di Khrushchev e

²² Letter From Chairman Khrushchev to President Kennedy, in *FRUS, Kennedy-Khrushchev Exchanges*, doc. n. 21.

²³ Letter from President Kennedy to Chairman Khrushchev, *ibi*, doc. n. 22.

²⁴ L. Freedman, *Kennedy's Wars*, pp. 294-304.

²⁵ B.J. Firestone, "Kennedy and the Test Ban", pp. 69-77.

della sua minaccia di firmare un trattato di pace con la Germania Est: se ciò fosse avvenuto, la DDR avrebbe avuto facoltà di negare a Francia, Gran Bretagna e Stati Uniti i diritti di accesso a Berlino, frutto di un accordo sottoscritto tra questi ultimi e l'Unione Sovietica. Sulla questione, mentre non intendeva recedere dalla difesa della presenza occidentale a Berlino Ovest, Kennedy era disposto a negoziare senza alcuna preclusione pregiudiziale a proposito del riconoscimento della DDR e dei suoi confini orientali, che avrebbe significato l'accantonamento della prospettiva – fonte di apprensione per l'Unione Sovietica e il suo alleato – della riunificazione tedesca²⁶. Rientrava inoltre nel “pacchetto negoziale” sulla Germania la ferma opposizione dell'amministrazione Kennedy alle ambizioni nucleari di Bonn, che ugualmente alimentavano le preoccupazioni di Mosca e Pankow²⁷.

Per discutere di questi temi di comune interesse, Kennedy accolse la proposta di Khrushchev di un incontro al vertice, che si svolse a Vienna nel giugno 1961. Nella capitale austriaca, approfittò di quello che si sarebbe rivelato il suo unico incontro con Khrushchev per illustrargli schiettamente la sua visione della guerra fredda e del modo in cui si sarebbero dovuti auspicabilmente sviluppare i rapporti tra le due superpotenze. Gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica erano impegnati in quella che definì una «battaglia di idee», una competizione per affermare la superiorità ognuno del proprio modello di sviluppo. Di fondamentale importanza era tuttavia che tale battaglia si svolgesse in aree e in settori non suscettibili di danneggiare gli interessi nazionali e il prestigio delle due superpotenze. Lui e Khrushchev avevano pertanto il dovere di trovare il modo e gli strumenti per scongiurare il pericolo che i due sistemi che essi rappresentavano fossero coinvolti in iniziative tali da mettere a repentaglio i rispettivi interessi di sicurezza, e dunque la pace²⁸.

4. *Flexible Response*

Khrushchev però non si era recato a Vienna con l'intenzione di negoziare. Pressato dai cinesi e dai militari, criticato per aver sospeso l'ultimatum del 1958, convintosi dopo il fiasco della Baia dei Porci che Kennedy non fosse in grado di

²⁶ M. Trachtenberg, *A Constructed Peace*, pp. 320-322. A proposito dell'apertura di Kennedy rispetto a un possibile riconoscimento del confine Oder-Neisse, di cui parlò all'allora sindaco di Berlino Ovest Willy Brandt, in visita negli Stati Uniti nella primavera del 1961, cfr. A. Hofmann, *The Emergence of Détente in Europe*, pp. 16-17.

²⁷ M. Trachtenberg, *A Constructed Peace*, pp. 305-322.

²⁸ “Memorandum of Conversation”, in *FRUS, Soviet Union*, doc. n. 83.

contrastare efficacemente un'offensiva su Berlino o, a seconda delle interpretazioni, messo in difficoltà dall'accelerazione nella corsa agli armamenti da lui voluta²⁹, si risolse a provocare uno *showdown*. A Vienna reiterò la minaccia di concludere un trattato di pace con la Germania Est e il mese successivo annunciò la ripresa dei piani di riarmo. Gli Stati Uniti reagirono con nuove e ulteriori misure tese a incrementare la capacità militare e – elemento eloquente a proposito della drammaticità del momento – adottando un vasto piano per la costruzione di rifugi antiatomici³⁰. Anche dopo la costruzione del muro di Berlino nell'agosto 1961, che retrospettivamente è considerata la chiusura della crisi, la tensione scemò solo molto gradualmente; in una ripresa del braccio di ferro, a fine agosto Khrushchev sospese la moratoria sui test nucleari in vigore dal 1958 e nei mesi successivi gli scienziati sovietici fecero esplodere più di cinquanta ordigni, tra cui uno da 58 megatoni, il più potente mai sperimentato fino ad allora. Seppur riluttante, Kennedy riprese le sperimentazioni nucleari³¹, ma soprattutto rispose alla prova di forza ingaggiata da Khrushchev lasciando trapelare attraverso dichiarazioni ufficioso di esponenti della sua amministrazione i dati relativi alla capacità nucleare statunitense, da cui emergeva l'esistenza di un *missile gap* che, a differenza di quanto egli stesso aveva sostenuto durante la campagna elettorale solo un anno prima, era nettamente a vantaggio degli Stati Uniti³². La superiorità strategica statunitense – e la sua pubblica ostentazione – la vulnerabilità del regime di Castro a eventuali nuove azioni coperte della CIA e le perduranti critiche nei confronti di Khrushchev all'interno del campo comunista indussero infine quest'ultimo a installare i missili a Cuba.

Così come sin dai suoi esordi l'amministrazione Kennedy aveva impostato una politica di "doppio binario", in cui la competizione e la ricerca del dialogo coesistevano, la flessibilità oltre che la fermezza contraddistinse la linea americana nella gestione delle crisi. Anche nella fase culminante del confronto scaturita dalla crisi di Berlino e da quella dei missili, la rete di comunicazione che era stata pazientemente tessuta nei mesi precedenti si rivelò straordinariamente utile ed efficace. Quando, su decisione dei vertici militari lì presenti, carri armati sovietici e statunitensi si trovarono gli uni di fronte agli altri al *checkpoint Charlie* nell'ottobre 1961, Kennedy ricorse a Bolshakov per far sapere a Khrushchev di esser disposto a dare ordine di far arretrare i mezzi statunitensi immediatamente dopo la retromarcia di quelli sovietici. Ciò

²⁹ Così M.R. Beschloss, *The Crisis Years*, pp. 66, 232-233.

³⁰ Cfr., fra gli altri, L. Freedman, *Kennedy's Wars*, p. 71.

³¹ C. Kaysen, "The Limited Test-Ban Treaty of 1963", pp. 102-105.

³² M.R. Beschloss, *The Crisis Years*, pp. 329-332.

avrebbe reso possibile – concludeva il messaggio affidato a Bob Kennedy perché fosse trasmesso a Khrushchev tramite Bolshakov – un proficuo scambio di opinioni tra i due leader (allusione tutt'altro che velata alla disponibilità a negoziare un accordo su Berlino)³³. Senza che fosse necessaria alcuna ulteriore iniziativa ufficiale, Khrushchev acconsentì. Analogamente, la crisi dei missili si risolse grazie a un accordo negoziato in totale segretezza da Bob Kennedy con l'ambasciatore sovietico Anatoly Dobrynin: a parte il segretario di Stato Dean Rusk, il segretario alla Difesa Robert McNamara, il consigliere per la sicurezza nazionale McGeorge Bundy, Theodore Sorensen e ovviamente il ministro della Giustizia, nessuno nell'amministrazione statunitense fu informato del fatto che Kennedy aveva accettato la richiesta sovietica che gli Stati Uniti rimuovessero i missili installati in Turchia, comunicando tramite Bob a Dobrynin che, se quei missili erano il solo ostacolo, non riteneva vi fossero «insormontabili difficoltà per la soluzione della questione»³⁴.

Di fondamentale importanza si rivelò inoltre, negli stessi frangenti, la disponibilità dimostrata dall'amministrazione statunitense ad abbandonare rivendicazioni e posizioni negoziali consolidate. In questo senso, più ancora che l'accoglimento della richiesta sovietica di disinstallare i missili dalla Turchia, frutto di una decisione estemporanea, è significativa la linea assunta durante la fase più acuta della crisi di Berlino, che era invece l'esito di un profondo ripensamento e di un ampio confronto interno all'amministrazione. In proposito, Kennedy aveva maturato la convinzione che, pur di anestetizzare la ferita rappresentata dalla questione, gli Stati Uniti dovessero correre il rischio di accettare la formalizzazione dello *status quo* (e dunque riconoscere l'esistenza di due Germanie). Su Berlino in particolare, mentre pendeva la minaccia di Khrushchev di lasciare che gli occidentali fossero costretti ad abbandonare il loro avamposto nel cuore della DDR, Kennedy ridimensionò gli obiettivi vitali per gli Stati Uniti. Laddove l'amministrazione Eisenhower si era attestata sulla rivendicazione per le tre potenze occidentali occupanti del libero accesso a tutte le zone della città (compresa Berlino Est), Kennedy ritenne che quel diritto fosse sacrificabile. Mentre affermava l'intenzione del suo governo di ricorrere a tutti i mezzi a disposizione pur di garantire la presenza occidentale a Berlino (e con le misure militari adottate tra il gennaio e il luglio 1961 rendeva credibile la minaccia di scatenare un conflitto nel caso tale presenza fosse stata messa in discussione), le dichiarazioni ufficiali della sua amministrazione contenevano riferimenti attentamente formulati alla difesa dei diritti occidentali su *Berlino*

³³ L. Freedman, *Kennedy's Wars*, pp. 89-91.

³⁴ Cfr. rispettivamente M.R. Beschloss, *The Crisis Years*, pp. 535-536 e A. Fursenko - T. Naftali, *One Hell of a Gamble*, p. 282.

Ovest. Kennedy stesso, nel discorso del 25 luglio in cui annunciò nuovi piani di rafforzamento militare e la costruzione di nuovi rifugi antiatomici e in cui avvertiva il popolo americano che un periodo di duri sacrifici lo attendeva, ribadì la ferma determinazione a preservare la presenza occidentale a Berlino *Ovest*³⁵. Così facendo, Kennedy implicitamente lasciava intendere che gli Stati Uniti non avrebbero obiettato qualora l'Unione Sovietica avesse assunto l'iniziativa di sigillare i passaggi tra le due zone di Berlino per impedire quell'emorragia di fuggitivi verso l'Occidente che minava dalle fondamenta la solidità del regime della DDR. Qualche giorno dopo – il 30 luglio 1961 – a esprimersi esplicitamente nello stesso senso fu il Senatore J. William Fulbright («Non capisco perché i tedeschi orientali non chiudano il confine, perché penso che abbiano il diritto di farlo»)³⁶. Oltre che Presidente del *Committee on Foreign Relations* del Senato e influente esponente del Partito Democratico, Fulbright era persona notoriamente molto vicina a Kennedy, che addirittura aveva preso in considerazione di nominarlo segretario di Stato³⁷: ciò induce a ritenere che dietro le sue parole si celasse il suggerimento da parte dei vertici dell'amministrazione di chiudere la vertenza su Berlino con la costruzione del muro. È stato addirittura ipotizzato che un simile suggerimento fosse stato formulato in termini ancor più espliciti attraverso i canali riservatissimi con Mosca³⁸; al di là delle modalità con cui Kennedy fece conoscere la posizione del suo governo, ciò che rileva è quanto quella posizione si discostasse dalla linea tradizionalmente mantenuta dagli Stati Uniti e segnalasse l'intenzione di trovare pragmaticamente un punto di mediazione che consentisse di preservare il prestigio e gli interessi vitali delle superpotenze e al contempo scongiurasse la guerra.

Il drammatico confronto e *l'escalation* della tensione che senza soluzione di continuità perdurarono tra il luglio 1961 e l'ottobre 1962 non impedirono inoltre a Stati Uniti e Unione Sovietica di proseguire i negoziati. Quelli sul Laos sfociarono nel giugno 1962 in un accordo – per quanto effimero – per la neutralizzazione del Paese e la costituzione di un governo di coalizione³⁹; a un livello più informale, a partire dall'autunno 1961, le due superpotenze avviarono colloqui per raggiungere un *modus vivendi* per Berlino e le due Germanie, che non approdarono ad alcun risultato ma contribuirono a

³⁵ A. Hofmann, *The Emergence of Détente in Europe*, p. 25. Il testo del discorso di Kennedy, trasmesso via radio e televisione, si trova in The American Presidency Project.

³⁶ M.R. Beschloss, *The Crisis Years*, p. 264.

³⁷ J.K. Duncan, *John F. Kennedy. The Spirit of Cold War Liberalism*, p. 88.

³⁸ M.R. Beschloss, *The Crisis Years*, pp. 280-281.

³⁹ L. Freedman, *Kennedy's Wars*, p. 350.

derubricare il problema da possibile motivo di scontro a questione di “ordinaria amministrazione”⁴⁰; infine, continuarono regolarmente i negoziati a tre sulla limitazione degli esperimenti nucleari. Lo scoglio insormontabile rappresentato dal problema delle ispezioni fu infine aggirato dalla proposta congiunta di Gran Bretagna e Stati Uniti di escludere dalle fattispecie di test coperte dal trattato gli esperimenti sotterranei. Il 25 luglio 1963, dunque, i rappresentanti dei tre governi a Mosca sottoscrissero il trattato per la limitazione parziale degli esperimenti atomici (*Limited Test Ban Treaty*, LTBT)⁴¹, che per la prima volta dall’inizio della guerra fredda vedeva le due superpotenze convergere nello sforzo di porre un freno alla corsa agli armamenti.

Poche settimane prima, il 20 giugno 1963, era stato firmato da Stati Uniti e Unione Sovietica il celebre accordo del telefono rosso, che stabiliva una complessa rete di comunicazione tra Mosca e Washington⁴². L’accordo rappresentava la risposta alla constatazione della pericolosa lentezza con cui le comunicazioni si erano sviluppate durante la crisi dei missili; era però anche l’approdo di quella ricerca di strumenti e canali di collegamento informali rispetto alla quale Khrushchev e Kennedy avevano mostrato una comune sensibilità e in cui si erano cimentati già all’indomani delle elezioni del novembre 1960.

I due accordi (il LTBT più significativamente di quello sul telefono rosso) segnarono una svolta negli equilibri della guerra fredda aprendo una fase che, impropriamente, si potrebbe definire il disgelo, o meglio un’anticipazione della distensione che avrebbe costituito la cifra dei rapporti tra Stati Uniti e Unione Sovietica negli anni Settanta; più che come l’esito di una nuova visione maturata da Kennedy (e da Khrushchev) a seguito della crisi dei missili, alla luce delle considerazioni sin qui svolte, tali accordi appaiono come la compiuta realizzazione di un processo avviato sin dal 1961, perseguito con maggiore vigore e in un contesto più favorevole.

5. «*We’ve never had to put a wall up*»

La prossima conclusione degli accordi con l’Unione Sovietica fu solennemente annunciata il 10 giugno 1963, quando Kennedy pronunciò il discorso alla American University di Washington che comunemente viene indicato come *peace speech*. In esso Kennedy suggeriva l’opportunità di non cadere nella

⁴⁰ A. Hofmann, *The Emergence of Détente in Europe*, pp. 43-45.

⁴¹ L. Freedman, *Kennedy’s Wars*, p. 87.

⁴² M.R. Beschloss, *The Crisis Years*, p. 602.

trappola di fraintendere i sovietici e di non lasciarsi ingannare dalle affermazioni roboanti e bellicose dei vertici del Cremlino; rendeva omaggio al contributo dell'Unione Sovietica alla seconda guerra mondiale; suggeriva che la pace era un interesse – non un'aspirazione ideale né un obiettivo remoto – comune a Stati Uniti e Unione Sovietica; informava della prossima riunione a Mosca dei delegati delle due superpotenze e della Gran Bretagna e comunicava la decisione del governo americano di sospendere i test nucleari in atmosfera fintanto che le altre potenze non ne avessero ripresi⁴³. L'intento "didascalico" era evidente: Kennedy si rivolgeva all'opinione pubblica statunitense, abituata a pensare all'Unione Sovietica come al male assoluto da contenere, per prepararla alla prospettiva che con l'Unione Sovietica era possibile concludere accordi. In questo senso, più che il sintomo di una svolta, il discorso alla American University era la prima iniziativa di una intensa campagna a favore della ratifica del LTBT che vide nei mesi successivi l'amministrazione Kennedy impegnata in una sistematica azione di *lobbying* sui Senatori e lo stesso Presidente ricorrere a mezzi al confine del lecito pur di ottenere l'avallo di Eisenhower⁴⁴.

Se quanti sottolineano la cesura nella politica kennediana a cavallo tra la fine del 1962 e la prima metà del 1963 individuano la manifestazione della svolta nel *peace speech* e nel discorso in cui, il giorno successivo, Kennedy annunciò il sostegno ai diritti civili, il parallelismo tra il *peace speech* e un altro discorso tenuto da Kennedy nello stesso periodo aiuta invece a cogliere come mediazione e competizione continuassero a compenetrarsi nella politica estera della sua amministrazione. Poco più di due settimane dopo il *peace speech*, Kennedy volò in Europa, in un viaggio che aveva la Germania Federale come prima tappa. A Berlino fu accolto trionfalmente dalla popolazione che solo due anni prima aveva manifestato rumorosamente il proprio disappunto per l'incapacità del governo statunitense di impedire la costruzione del muro, e che ancor più rumorosamente avrebbe manifestato se avesse saputo che Kennedy non solo non aveva mai avuto intenzione di adottare misure diverse dalla mera protesta diplomatica contro la decisione della DDR, ma addirittura la considerava una soluzione accettabile. Del muro, Kennedy aveva subito colto sia l'immediata utilità per disinnescare la crisi sulla questione tedesca ed evitare uno scontro militare («A wall is a hell of a lot better than a war»), sia lo

⁴³ J.F. Kennedy, "Commencement Address at American University in Washington, June 10, 1963", in The American Presidency Project.

⁴⁴ Cfr. rispettivamente B.J. Firestone, "Kennedy and the Test Ban", pp. 89-93 e M.R. Beschloss, *The Crisis Years*, pp. 634-636.

straordinario potenziale per gli Stati Uniti sul piano della propaganda⁴⁵. Il muro era la dimostrazione più eloquente della manifesta superiorità del sistema occidentale su quello comunista, e già il giorno dopo la sua costruzione, in un memorandum diretto al segretario di Stato, Kennedy aveva osservato: «mi sembra che ci offra un'arma di propaganda che, se la situazione fosse ribaltata, verrebbe usata per colpirci duramente»⁴⁶. E a Berlino due anni dopo, parlando di fronte a una folla festante, a pochi metri dalla porta di Brandeburgo che le autorità della DDR avevano coperto con un drappo scuro per impedire alla popolazione di Berlino Est di assistere a quanto avveniva nella parte libera della città⁴⁷, sfruttò appieno quell'arma. Il celebre discorso «Ich bin ein Berliner» era certo un omaggio alla città divenuta il simbolo stesso del mondo libero e ai suoi abitanti che da più di quindici anni coraggiosamente convivevano con la presenza dell'Armata Rossa e del regime di Walter Ulbricht. Ma quel discorso era anche, o forse soprattutto, un guanto di sfida – una sfida provocatoria se si vuole – lanciata all'Unione Sovietica.

There are many people in the world who really don't understand, or say they don't, what is the great issue between the free world and the Communist world.

Let them come to Berlin.

There are some who say that communism is the wave of the future.

Let them come to Berlin.

And there are some who say in Europe and elsewhere we can work with the Communists. Let them come to Berlin.

And there are even a few who say that it is true that communism is an evil system, but it permits us to make economic progress.

Lass' sie nach Berlin kommen. Let them come to Berlin.

Freedom has many difficulties and democracy is not perfect, but we have never had to put a wall up to keep our people in, to prevent them from leaving us⁴⁸.

Proprio nel momento in cui sul piano interno Kennedy stava avviando una decisa azione a favore dei diritti civili che avrebbe rimosso un'evidente contraddizione nel sistema statunitense⁴⁹, rinnovava il confronto – serrato – con l'Unione Sovietica, ponendolo però sul piano di una competizione tra modelli

⁴⁵ *Ibi*, pp. 278-281.

⁴⁶ "Memorandum from President Kennedy to Secretary of State Rusk, Washington, August 14, 1961", in *FRUS, Berlin Crisis*, doc. n. 109.

⁴⁷ A. Hofmann, *The Emergence of Détente in Europe*, p. 83.

⁴⁸ J.F. Kennedy, "Remarks in the Rudolph Wilde Platz, Berlin, June 26, 1963", in *The American Presidency Project*.

⁴⁹ Cfr. J.K. Duncan, *John F. Kennedy. The Spirit of Cold War Liberalism*, pp. 153-154.

economici, sociali e politici piuttosto che su quello della corsa agli armamenti.

Considerando in prospettiva il discorso sulla pace, quello di Berlino e gli accordi con l'Unione Sovietica stipulati nel 1963, emerge come l'azione statunitense fosse coerente con la concezione della guerra fredda che Kennedy aveva descritto due anni prima a Vienna e con una politica di "doppio binario" – in cui competizione e dialogo con l'Unione Sovietica coesistevano su piani diversi – che aveva attuato sin dall'insediamento; era inoltre in linea con una strategia in cui corsa agli armamenti e ricerca di un'intesa contro la proliferazione nucleare erano complementari. Dopo la conclusione delle crisi di Berlino e dei missili, tale azione e tale strategia poterono dispiegarsi compiutamente e incontrando minori ostacoli anzitutto in ragione dei mutamenti che proprio quelle due crisi avevano provocato.

La consapevolezza del rischio corso durante le crisi di Berlino e dei missili ebbe certo un peso, ma non fu il solo fattore, né quello decisivo (del resto, porre l'accento esclusivamente su questo elemento significa implicitamente ammettere che, prima di quelle crisi, al Cremlino o alla Casa Bianca si sottovalutassero gli effetti e le letali conseguenze che un eventuale conflitto avrebbe potuto scatenare) nel determinare l'accelerazione del binario negoziale. Piuttosto, le due crisi resero evidente il pericolo che in circostanze tanto delicate e in momenti di così acuta tensione i vertici politici potessero non essere in grado di esercitare un pieno controllo sulle burocrazie civili e militari, e che pertanto una crisi potesse degenerare in conflitto per effetto di iniziative non ascrivibili ai governi. Il già citato episodio dei carri armati al *checkpoint Charlie* ne era un chiaro esempio, ma non il solo: durante la crisi dei missili, nonostante Kennedy avesse dato ordine di sospendere i voli di ricognizione degli U2 su territori diversi da quello cubano per evitare inutili provocazioni, uno di quegli aerei non solo condusse una perlustrazione di routine, ma oltrepassò lo spazio aereo sovietico, sconfinò sulla Siberia e fu intercettato da velivoli sovietici che lo scortarono fino in Alaska; esattamente nelle stesse faticose ore un U2 che stava sorvolando il suolo cubano – in questo caso su ordine del Presidente – al fine di raccogliere maggiori informazioni sullo stato di avanzamento della costruzione delle rampe missilistiche, fu abbattuto per iniziativa di due vicecomandanti sovietici di stanza a Cuba, che agirono senza interpellare il Cremlino⁵⁰.

Un'altra conseguenza delle due crisi che concorse a favorire il coronamento dei negoziati sulla limitazione dei test può essere pienamente apprezzata considerando la dimensione interna al sistema politico americano. La fermezza

⁵⁰ M.R. Beschloss, *The Crisis Years*, pp. 530-532.

dimostrata durante le fasi conclusive della crisi di Berlino, l'inappuntabile gestione della crisi dei missili e il successo ottenuto con lo smantellamento delle armi sovietiche (si ricordi che era e rimase a lungo segreto l'accordo che prevedeva la speculare rimozione dei missili statunitensi dalla Turchia) rafforzarono notevolmente il consenso di cui Kennedy godeva presso l'opinione pubblica, l'elettorato e il Congresso. Come tutti i Presidenti della guerra fredda, ma più di Eisenhower o Nixon, Kennedy era chiamato a dare prova di essere risoluto a opporsi strenuamente al comunismo; solo una volta dimostrato di saper tenere testa all'Unione Sovietica, avrebbe guadagnato la credibilità necessaria per perseguire con convinzione il dialogo. Doveva in altri termini superare un test, e la crisi di Berlino e quella di Cuba costituirono per Kennedy quei test che, una volta superati, gli conferirono la forza politica di cui si servì per negoziare e poi per far ratificare dal Congresso il LTBT.

Le crisi del 1961-1962 avevano inoltre provocato un riassetto del delicato equilibrio della guerra fredda che determinò le condizioni ottimali perché le tensioni si allentassero e la distensione si affacciasse nei rapporti tra le due superpotenze, per poi affermarsi come tratto dominante le relazioni internazionali dieci anni più tardi.

Gli elementi "strutturali" su cui poggiò la *Détente* del 1969-1979 emersero proprio per effetto di tale riassetto, ed è questa una delle ragioni che spiega il crescente peso attribuito in sede storiografica alla svolta del 1963. Il primo di questi elementi strutturali è il fattore Germania. La fine della crisi di Berlino e plasticamente la costruzione del muro avevano definitivamente portato a conclusione il processo, avviatosi dalla metà degli anni Cinquanta, di progressivo congelamento dello *status quo* in Europa; contribuendo al consolidamento del regime della DDR e rimuovendo la più grave fonte di instabilità in quello che era stato il primo teatro della guerra fredda, il muro consentiva di considerare superato il confronto tra i due blocchi in quello scenario. E, come nel decennio successivo la *Ostpolitik* di Willy Brandt avrebbe anticipato gli accordi sulla limitazione degli armamenti strategici, la cristallizzazione della questione tedesca creò il contesto favorevole per il rilancio del dialogo tra Mosca e Washington nel 1962-1963. I timori dei sovietici che la Germania Federale intendesse perseguire l'obiettivo di un proprio deterrente atomico e la volontà degli statunitensi di opporsi a un simile progetto fecero il resto, creando un terreno di convergenza che favorì il LTBT, considerato dagli uni e dagli altri uno strumento utile per contrastare la proliferazione nucleare.

Un altro fattore accomuna la situazione in cui la distensione prese avvio all'inizio degli anni Sessanta e quella in cui giunse a pieno compimento dieci anni dopo: il ruolo della Cina nella politica statunitense. La rottura tra i due

colossi comunisti, che sarebbe stata proclamata platealmente alla fine decennio con il breve conflitto lungo il fiume Ussuri, era infatti già una realtà all'inizio degli anni Sessanta. Come quella propriamente detta di Nixon e Kissinger, anche la "diplomazia triangolare" di Kennedy sfruttò il contrasto sino-sovietico in funzione dell'obiettivo di un accordo con l'Unione Sovietica sul nucleare. Si fondava però su una geometria opposta: mentre Nixon e Kissinger si servirono di Pechino come di uno strumento di pressione per spingere il Cremlino sulla strada del negoziato per la limitazione delle armi strategiche, Kennedy fece leva sulla comune preoccupazione per la prospettiva che la Cina si dotasse dell'atomica per trovare un punto di incontro con i sovietici. Nonostante i sovietici rifiutassero di sviluppare una più attiva collaborazione per contenere le ambizioni nucleari di Pechino, la "carta cinese" fu attentamente usata dal governo statunitense per guadagnare il consenso di Mosca a favore dell'accordo del luglio 1963⁵¹.

6. Bibliografia

Fonti primarie

Foreign Relations of the United States, 1961-1963, Vol. V, Soviet Union, Washington D.C., United States Government Printing Office, 1998.

Foreign Relations of the United States, 1961-1963, Vol. VI, Kennedy-Khrushchev Exchanges, Washington D.C., United States Government Printing Office, 1996.

Foreign Relations of the United States, 1961-1963, Vol. XIX, Berlin Crisis, Washington D.C., United States Government Printing Office, 1998.

Public Papers of the Presidents of the United States, The American Presidency Project, <<http://www.presidency.ucsb.edu/ws/>> (2 giugno 2015).

Fonti secondarie

Beschloss, Michael R. *The Crisis Years: Kennedy and Khrushchev, 1960-1963*, New York, Edward Burlingame Books, 1991.

Chang, Gordon H. "JFK, China, and the Bomb", in *The Journal of American History*, vol. 74, n. 4, marzo 1988, pp. 1287-1310.

Dallek, Robert. *An Unfinished Life: John F. Kennedy, 1917-1963*, Boston, Little, Brown, and Co., 2003.

⁵¹ G.H. Chang, "JFK, China, and the Bomb"; M. Trachtenberg, *A Constructed Peace*, pp. 382-398.

- Duncan, Jason K. *John F. Kennedy. The Spirit of Cold War Liberalism*, London - New York, Routledge, 2013.
- Firestone, Bernard J. "Kennedy and the Test Ban: Presidential Leadership and Arms Control", in Douglas Brinkley - Richard Griffiths (eds.), *John F. Kennedy and Europe*, Baton Rouge, Louisiana State University Press, 1999, pp. 66-94.
- Freedman, Lawrence. *Kennedy's Wars. Berlin, Cuba, Laos, and Vietnam*, New York - Oxford, Oxford University Press, 2000.
- Fursenko, Aleksander - Naftali, Timothy. *One Hell of a Gamble. Khrushchev, Castro, Kennedy and the Cuban Missile Crisis, 1958-1964*, London, Pimlico, 1999.
- Hofmann, Arne. *The Emergence of Détente in Europe. Brandt, Kennedy and the Formation of Ostpolitik*, London - New York, Routledge, 2007.
- Kaufman, Burton I. "John F. Kennedy as World Leader: A Perspective on the Literature", in *Diplomatic History*, vol. 17, n. 3, luglio 1993, pp. 447-470.
- Kaysen, Carl. "The Limited Test-Ban Treaty of 1963", in Douglas Brinkley - Richard Griffiths (eds.), *John F. Kennedy and Europe*, cit., pp. 95-113.
- Latham, Michael E. *Modernization as Ideology. American Social Science and "Nation-Building" in the Kennedy Era*, Chapel Hill, University of North Carolina Press, 2000.
- Rabe, Stephen G. *The Most Dangerous Area in the World. John F. Kennedy Confronts Communist Revolution in Latin America*, Chapel Hill, University of Carolina Press, 1999.
- . *John F. Kennedy World Leader*, Washington D.C., Potomac Books, 2010.
- Rakove, Robert B. *Kennedy, Johnson, and the Nonaligned World*, Cambridge, Cambridge University Press, 2013.
- Reeves, Richard. *President Kennedy. Profile of Power*, London, Papermac, 1994.
- Taffet, Jeffrey F. *Foreign Aid as Foreign Policy. The Alliance for Progress in Latin America*, New York - London, Routledge, 2007.
- Trachtenberg, Marc. *A Constructed Peace. The Making of the European Settlement, 1945-1963*, Princeton, Princeton University Press, 1999.
- White, Mark J. "Introduction: A New Synthesis for the New Frontier", in Mark J. White (ed.), *Kennedy: The New Frontier Revisited*, London, MacMillan Press, 1998, pp. 1-17.

7. Curriculum vitae

Ricercatrice e docente in Storia delle Relazioni Internazionali presso la Facoltà di Scienze Politiche Economiche e Sociali dell'Università degli Studi di Milano. La sua attività di ricerca si è incentrata dapprima sul dibattito storiografico relativo alla politica estera italiana del secondo dopoguerra e in seguito sulle

relazioni tra Stati Uniti e Venezuela negli anni Settanta. Ha in corso un progetto sul compromesso storico come problema internazionale. Ha condotto attività di ricerca presso l'Archivio Storico Diplomatico del Ministero degli Affari Esteri, Roma (aprile 2003, settembre 2004), la Fondazione Luigi Sturzo, Roma (settembre 2004), l'Archivio Centrale dello Stato, Roma (dal luglio 2012, continuativa), The National Archives, Kew (ottobre 2013), National Archives and Records Administration, College Park, Maryland (novembre - dicembre 2013), Richard Nixon Public Library, Yorba Linda, California (gennaio 2014), Gerald Ford Public Library, Ann Arbor, Michigan (settembre 2014).

